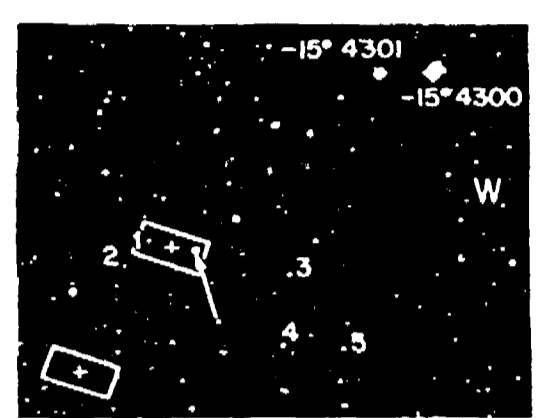


# Spettacoli Cultura



**Il grande fisico Bruno Rossi, a Milano per una conferenza sui raggi cosmici, parla di ieri e di oggi. «Nel '45 il 'Progetto Manhattan' era una necessità. Ma, 40 anni dopo, rifiuto la logica pericolosa delle guerre stellari»**

Lo scienziato Bruno Rossi. Accanto, le prime sorgenti celesti viste al telescopio

## «Non sono uno scienziato pentito»

MILANO — Curioso destino quello del fisico Bruno Rossi. Il periodo di Los Alamos con Fermi e Oppenheimer non fu in fondo che una parentesi nella sua vita di ricercatore, tutta trascorsa a indagare i «raggi cosmici», enigma celeste del quale soltanto oggi si comincia a svelare qualche brano. Ma l'umanità ricorderà questo grande scienziato proprio per quella parentesi. Perché durante quei mesi che andarono dalla metà del '43 alla metà del '45, nel New Mexico, venne preparata la prima bomba atomica. Oggi Bruno Rossi ha ottant'anni, è curvo, ha i capelli bianchi, un'aria dolce ed è molto preoccupato per la prospettiva allarmante che si schiude davanti ai nostri occhi quarant'anni dopo la prima bomba.

Da Boston, dove lavora presso il Mit, è venuta in Italia e la Montedison lo ha invitato a tenere una conferenza nel quadro del suo «progetto culturale», iniziativa di alto livello per la divulgazione scientifica. Ma di raggi cosmici si è parlato poco, perché, com'era naturale, interessava di più la sua opinione di protagonista e di eccezionale testimone del tempo.

Che cosa pensa del progetto Sdi (iniziativa di difesa strategica, più nota sotto il nome di Progetto Guerre Stellari)? Si tratta, lo ricordiamo, di quel programma destinato, secondo le dichiarazioni di Ronald Reagan, a rendere «impotenti e obsolete» le armi nucleari.

«Ritengo questo programma terribilmente pericoloso. Non mi risulta che esista alcuna tecnica di questo genere (un sistema tecnologico per individuare dallo spazio un'eventuale offensiva missilistica nemica, ndr) sicuro al cento per cento. E tanto meno un sistema di scudo spaziale, che sarebbe tremendamente complicato. Mi par di capire che, volendo portare a compimento un'impresa del genere, occorrerebbe poter osservare tutte le piattaforme di lancio del paese nemico. Ora, un'osservazione tanto vasta è possibile soltanto da un'orbita geostazionaria, cioè da uno scudo sistemato a circa trentamila chilometri dalla Terra. Ma lo specchio che servirebbe, dovrebbe avere un diametro di cento metri. Ora, lo specchio astronomico più grande di cui oggi disponiamo ha un diametro di soli cinque metri. Inoltre, se si imbecca questa strada, la risposta avversaria non può essere che una: l'incremento del numero di missili installati. In altre parole: finché gli Stati Uniti perseguiranno questo obiettivo sarà veramente difficile arrivare ad un accordo con l'Urss».

Curioso destino, quello di Bruno Rossi, ma non unico. Anche Leo Szilard, un altro grande scienziato che legò il proprio nome al progetto Manhattan e del quale gli Editori Riuniti pubblicano in questi giorni la suggestiva testimonianza, passò il resto della propria vita, fino al '64 quando morì in California, a combattere contro la corsa agli armamenti. Ma che cosa possono fare gli scienziati per contribuire al disarmo?

«In primo luogo far bene il proprio mestiere. Cioè possono analizzare i sistemi difensivi proposti e dimostrare che non funzionano. Questo è un ruolo importantissimo, che io però non ho mai visto giocare dagli scienziati se non a livello individuale. Ma purtroppo, quando una voce è isolata nessuno l'ascolta. Soprattutto, non l'ascolta chi ha il potere. Ecco, direi che il problema centrale sia sempre questo: come far sì che la parola degli

scienziati venga ascoltata.

Ma quest'uomo che oggi guarda con preoccupazione al futuro non è un uomo «pentito» del proprio passato. C'è un racconto bellissimo, intitolato «I miei anni a Los Alamos», pubblicato sulla rivista Le Scienze del gennaio scorso, in cui Bruno Rossi racconta quel periodo a partire dal giorno in cui il treno intercontinentale Superchief, della Santa Fe Railroad, lo depositò a Lamby, nel New Mexico, da dove sarebbe poi stato condotto al centro segreto di ricerca di Los Alamos. Non tutto filò liscio; anzi, a un certo punto sembrò che l'intero progetto dovesse fallire. Poi, improvvisamente, tre ostacoli vennero superati e, il 16 luglio 1945, alle 5,30 del mattino, il Trinity Test ebbe luogo e la prima bomba atomica venne fatta esplodere. Dal racconto emerge, tra l'altro, il ruolo, se non del caso, almeno di una bizzarra sequenza di fatti, nel successo dell'impresa.

No, non sono pentito. Sul mondo gravava la minaccia di Hitler, avevamo paura, bisognava costruire la bomba. Inoltre la certezza che il dittatore non avesse la bomba atomica non ci fu mai. La Germania nazista capitò a maggio, quando la bomba non era stata ancora provata. Ma ormai era difficile smettere l'esperimento. E poi c'era ancora la guerra contro il Giappone, la prospettiva di un'invasione di quel paese, con centinaia di migliaia di morti da una parte e dall'altra. Certo, si sarebbe potuto dare una dimostrazione incruenta. Molti di noi ci sperarono, ma ormai la bomba era più nostra, apparteneva ai generali».

Il presidente degli Stati Uniti — ha scritto il fisico Roberto Fieschi in un articolo che compare sull'ultimo numero della rivista SE Scienze Esperienze, si è appellato, due anni fa, alla comunità scientifica americana perché rivolga i suoi grandi talenti alla causa dell'umanità e della pace mondiale. Ora il segretario di Stato alla Difesa, Caspar Weinberger, offre una partecipazione al progetto guerre stellari anche agli scienziati e ai tecnologi occidentali, giapponesi inclusi. L'obiettivo è lontano ma tecnologicamente assai allettante e la torta da spartire è adeguata: equivale a poco meno di trentamila miliardi di lire in cinque anni per la sola fase di ricerca. Il sottosegretario alla Difesa per la ricerca, Richard De Lauer, ha detto che lo «scudo spaziale» prevede almeno otto componenti, ciascuno dei quali è equivalente o più grande dell'intero progetto Manhattan, che portò alla realizzazione delle bombe al plutonio di Hiroshima e Nagasaki.

Come reagiranno all'invito gli scienziati occidentali?

«Nel cerchio delle mie conoscenze — risponde Bruno Rossi — devo dire che sono tutti contrari, come me. Anche se, certo, di fronte a una tale mole di denaro, e quindi davanti alla possibilità di condurre ricerche con grande larghezza di mezzi, molti potrebbero anche poi cambiare idea».

Altre considerazioni possono spingere al sì molte coscienze: la possibilità di ricche civiltà delle ricerche militari, il fatto che il programma Sdi è propagandato come «difensivo», il carattere «di ricerca» del progetto. «Mi auguro che queste considerazioni non prevalgano», dice Bruno Rossi e che gli scienziati europei svolgano un ruolo concreto per la pace».

Edoardo Segantini

Le Cronache di filosofia italiana (1900-1943) di Eugenio Garin (1955) e loro ristampe e supplementi (Quindici anni dopo 1945-1960) (Laterza), ormai un punto di riferimento insostituibile e direi quasi un genere, hanno dato il via a tutta una serie di pubblicazioni che di volta in volta hanno voluto essere una presa di coscienza dello stato della ricerca filosofica in Italia nel '900, in particolare nel secondo dopoguerra. Abbiamo così nei nostri scaffali non solo prospettive e antologie settoriali ma anche panorami generali e storie dei protagonisti (per esempio in La filosofia dal '45 a oggi, a cura di Valerio Verra, Eri).

La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi (Laterza, pp. 436, L. 30.000, corredato di un indice dei nomi estremamente utile). Ricco strumento di informazione e di consultazione per lo studioso, il testo mi sembra però anche piano (almeno relativamente alla materia), accessibile ai lettori comuni, ai non specialisti, che possono ripercorrere qui vicende delle quali sono stati testimoni diretti o delle quali è viva la tradizione orale. Dal Pra ha dedicato la sua diligenza di storico e la sua sensibilità politica al razionalismo critico: da Antonio Banfi (e dalla sua rivista «Studi filosofici») alle posizioni di Bobbio e Garin, fino al marxismo e al neorazionalismo, l'esistenzialismo positivo e i dibattiti che ebbero luogo in tre convegni (Torino, Milano, Firenze 1953-1956) nel tentativo di agganciare la ricerca filosofica alla realtà politica e alla ricerca scientifica, sociologica e storica. Se il neorazionalismo si dissolse presto, l'istanza razionalistica rimase viva a lungo nei percorsi intellettuali dei suoi rappresentanti.

Nel capitolo Dal neopositivismo alla filosofia della scienza Marcello Pera si occupa delle trasfigurazioni di questa corrente, della filosofia analitica e della nascita della filosofia della scienza che porta con sé nascita e sviluppo della nostra filosofia contemporanea (compresi certi pensatori marxisti militanti) una preoccupazione di difesa nei confronti della civiltà industriale e del sapere tecnico-scientifico.

Perché? Dice Viano: «Raramente la cultura filosofica italiana ha tentato processi di deattualizzazione delle proprie dottrine, ricerche sui loro procedimenti di costruzione, analisi concettuali originali. L'impegno civile ha sempre prevalso sull'accumulazione concettuale. La vena sintetica l'ha resa recettiva e tollerante verso le teorie filosofiche e i loro oggetti inter-teorici». Tutta intesa a costruire l'immagine dei propri rapporti con la società, la filosofia italiana ha fatto della società e dei rapporti tra filosofia e società il proprio tema centrale; ma esso è diventato anche il suo oggetto interno... Proprio l'assunzione del rapporto tra filosofia e realtà a oggetto interno della filosofia ha fatto sì che la filosofia italiana sia stata spesso così cieca di fronte alle circostanze reali in cui i materiali teorici che veniva utilizzando erano sorti e a quelle, diverse, in cui li veniva impiegando, e li abbia sempre considerati disponibili per le proprie sintesi dottrinali orientate verso l'impegno in una società di cui essa stessa costruiva l'immagine».

Insomma, impegno civile, apertura alla realtà, procedimenti sintetici, consapevolezza di un primato della filosofia su scienze, lettere e storia — tutte caratteristiche e componenti che avrebbero potuto



Eugenio Garin

## La morte di Giuseppe Guerreschi

MILANO — Lutto nel mondo dell'arte per la scomparsa di Giuseppe Guerreschi. Il pittore è morto a Nizza durante un intervento chirurgico. Aveva 56 anni, e con lui se ne va prematuramente un pezzo grande dell'arte d'immagine attuale. Era nato a Milano nel 1929. Uscito da Brera un po' prima di Bianchi, di Ceretti, di Vaghi, di Ferroni, era diventato con loro il punto di riferimento di quel «realismo esistenziale» che proprio a Milano è sorto e si è sviluppato tra

il '50 e il '60 con larga e fruttuosa incisività. Non era certo un gruppo omogeneo, ma c'era soprattutto in lui la viva coscienza della necessità di uscire dagli schemi un po' irrigiditi del realismo per misurarsi invece con tutta la complessità della sostanza umana. Essere — come diceva Courbet — più uomini che pittori, e non fare un'arte neutrale.

In un suo scritto del '56, assieme a Ceretti e Romagnoni, scrive infatti: «Vogliamo esprimere la nostra presenza attiva non come militanti di una ideologia, ma portando avanti la nostra qualità di uomini che non possono isolarsi in una vita autonoma. Questo atteggiamento dell'essere presenti con la nostra adesione umana oltre il fatto di cronaca, cercando le cause vere dei fatti, da la misura delle nostre

aperture verso tutte le direzioni... Le sue immagini sono ampie, veementi, come irrigidite in un gesto largo di solidarietà allarmata, assorta riflessione. E dei primi anni '70 una straordinaria collezione di disegni e opere, la «Vietnam suite», che Guerreschi, ormai già affermato, dedica alla tragedia di quel popolo: uno dei cicli di immagini più potenti ed acuti dei nostri anni. Ritornati a Capo Nero vicino a Sanremo, Guerreschi lavorava appunto per cicli, per grandi approfondimenti metaforici dei nostri temi esistenziali. L'ultimo, dedicato a Fucili e all'eroticismo, è percorso come da un presagio: da un allucinato, rassegnato, laico e tenerissimo sentimento della morte.

Giorgio Seveso



Non sempre la storia delle idee e quella dei fatti corrono sullo stesso binario: lo dice Garin che ha avviato una discussione sulla ricerca filosofica in Italia

# Filosofia, addio

essere positive (e lo sono talora, in certi pensatori, in determinate opere), ma in generale, questi termini di riferimento sono sempre stati trascurati dalla filosofia italiana: ieri il riferimento nazionale era il Rinascimento (figuriamoci), oggi però la società industriale, anzi postindustriale, il suo lacerante divenire (per noi più grave che altrove) e i suoi valori o non-valori o comunque nuovi valori sono discussi da alcuni nostri filosofi come l'Essere o il Nulla di Parmenide, cioè di nuovo non come realtà effettuali (avrebbe detto, per essere capito, quel pover'uomo di Hegel), ma come oggetti tramandati da una immaginaria tradizione filosofica.

Se le cose stanno come dice Viano, allora Garin non ha torto. Sì, Croce e l'idealismo sono morti e sepolti, ma non superati da filosofi, bensì travolti da quella realtà che avevano aiutato a portare in luce

— e Gramsci resta il solo ad essersene accorto ai suoi tempi (e Banfi con lui nonostante la dura polemica contro Croce del 1947 che Garin cita sempre ampiamente). Se le cose stanno così, sarà bene riflettere. E riconoscere onestamente subito che in tutti e due i volumi di cui si è discusso c'è una sovrabbondanza di filosofi e di filosofia professionali, e professionalmente filosofi, a cominciare a dare un volto a quella riflessione che serpeggia e si fa strada attraverso ricerche non direttamente e professionalmente filosofiche: l'antropologia, una certa sociologia (nonostante le sue crisi), il diritto (filosofia del diritto, diritto costituzionale), la storia (che ha battuto la strada ai filosofi da Crodo a poi); oggi (come nel Settecento) l'economia: è talmente ovvio che sia così, in una società industriale avanzata, che va detto, ricordato e magari spiegato. A parte l'essere e il nul-

la, e la rivelazione dei loro fondamenti (accessibile solo a quei mistici che noi non siamo), la riflessione filosofica più viva in tutto il mondo è eminentemente pratica, morale (e per nulla moralistica): una riflessione che si introna sul senso e sull'evoluzione delle istituzioni, sulle dimensioni della partecipazione sociale e politica, sul privato e il pubblico e i loro rapporti (che hanno perso qualsiasi dinamica naturale), sui limiti sociali e non più soltanto economici dello sviluppo, sui fondamenti e sulla struttura di una società giusta o almeno tale che possa venire a capo dei conflitti che essa stessa di continuo genera, conflitti ideali e reali nuovi, impensabili in un passato anche relativamente recente — e l'emplificazione potrebbe continuare (libri, riviste, autori sono alla portata di tutti).

Luigi Sicchiolo

**TROVIAMOCI ALLE 20,30 SU RETEQUATTRO**

**È MEGLIO UNA DONNA BELLISSIMA?**  
**UNA DONNA BRAVISSIMA?**  
**O UNA DONNA AFFASCINANTE?**

**LE DONNE**

La risposta nella gara/spettacolo dedicata alla bellezza, alla bravura, al fascino, alla malizia, all'allegria delle donne. Presentano Amanda Lear e Andrea Giordana. Regia di Giancarlo Nicotra.

NATURALMENTE SULLA RETEQUATTRO